

Premessa dei curatori

Aspetto centrale nella storia quanto nelle dinamiche sociali, politiche, religiose e filosofiche, la violenza occupa da sempre uno spazio di rilievo all'interno di diversi generi letterari, dalla narrativa alla poesia, dalla drammaturgia alla cronachistica, dalla produzione diaristica agli scambi epistolari. Della rappresentazione della violenza nella letteratura italiana, con un focus particolare sullo stretto rapporto intercorso tra l'atto violento e il testo all'interno della nostra tradizione, si è occupato il Convegno dottorale *La violenza nella letteratura italiana. Forme, linguaggi e rappresentazioni*, tenuto presso l'Università degli Studi di Firenze il 19 e 20 maggio 2022, organizzato dagli studenti del curriculum internazionale di Italianistica del corso di dottorato in Filologia, Letteratura Italiana, Linguistica, da cui questo volume trae origine.

I saggi che qui si presentano portano l'attenzione su particolari esempi di tematizzazione dell'atto violento all'interno del testo e del suo trattamento stilistico, nella scelta e nella manipolazione dei diversi registri linguistici. Adottando un criterio cronologico è possibile, quindi, considerare un arco temporale di autori e opere dal XIV secolo fino al XX, dando conto dell'eterogeneità diacronica del panorama letterario italiano. Il tema della violenza viene presentato per mezzo di analisi testuali da cui emerge, come un *fil rouge*, una stretta correlazione tra *violenza* in quanto oggetto del discorso letterario e *violenza* dell'atteggiamento stilistico e retorico informante le strutture del testo.

Inaugurando il volume, il saggio di Laura De Luisa, *Da Ecuba a Filippa di Catania. La rappresentazione della violenza in tre capitoli del «De casibus*

La violenza nella letteratura italiana

virorum illustrium» di Boccaccio, chiama subito in causa uno dei massimi autori della nostra letteratura: concentrandosi sui tre episodi di Ecuba, Romilda e Filippa, si mettono in luce le declinazioni del tema – violenza fisica e psicologica, commessa e subita e, ancora, violenza indiretta – e gli espedienti stilistici, dal pathos esasperato di un linguaggio volutamente espressionista, corporeo, allitterante fino all'impiego dei verbi passivi o di visione, con una tendenza alla drammatizzazione che risente del modello tragico senecano.

Si passa poi al Quattrocento con il contributo di Rebecca Bardi, «*E batterotti il capo in questo muro!*». *Lepisodio plautino della lite tra Sosia e Mercurio nel «Driadeo» di Luca Pulci*, dove la tematica può apparire meno pervasiva e più sotterranea che nel caso precedente, ma che è in realtà capace di emergere specialmente grazie alla disamina della rete di rimandi più o meno espliciti – a Plauto, al fratello dell'autore, Luigi, o alla novella di *Geta e Birria* – contenuti nella scena della baruffa, in cui la degradazione bestiale del personaggio di Sosia si esplica tanto a livello fisico quanto mentale. Strettamente legato a questa descrizione è l'inserimento della violenza subita da Sosia, rappresentata tramite un graduale passaggio dalle sole minacce alla vera e propria colluttazione.

Il XV secolo è anche al centro del saggio successivo, *Forme di violenza "sospesa" nelle sacre rappresentazioni fiorentine*, di Gianluca Ruggeri Ferraris, che mette l'accento sul fondamentale potere evocativo della parola nel contesto teatrale della città medicea nell'Umanesimo maturo, una parola capace di richiamare alla memoria dello spettatore scene note attraverso la predicazione, l'arte sacra o, ancora, i rituali sociali che miravano a incanalare la violenza in forme di celebrazione del potere e delle identità locali. Proprio alla luce di questo valore icastico dell'atto locutorio la violenza resta, nella maggior parte dei casi, in potenza, perciò "sospesa", e non direttamente rappresentata, ed è per tale ragione che il metodo di studio da privilegiare è quello dell'estetica della ricezione, che assume il punto di vista del pubblico.

Arricchisce la rassegna rinascimentale la successiva analisi di Andrea Talarico su *Strategia polemica e modalità dell'invettiva nell'«Apologia» di Annibal Caro*, a proposito della celebre diatriba tra lo stesso Caro e Castelvetro, che si muove tra gli aspetti paratestuali (quale il corsivo

piccolo adottato per i testi dell'avversario rispetto al tondo maiuscolo dell'autore) e il riuso del materiale consolidato dalla tradizione, soprattutto ciceroniana e satirica, come l'uso insistito delle domande retoriche o il gioco etimologico sul nome della controparte. Di sicuro interesse i *Mattaccini*, ovvero i dieci sonetti caudati posti alla fine del *Sogno di ser Fedocco*, dove Castelvetro, raffigurato come un gufo che difatti abita un castello di vetro, subisce atroci torture da parte dei seguaci di Apollo; sarà Pasquino a motivarle, richiamando alla memoria del lettore il processo a carico del modenese come mandante dell'omicidio di Alberico Longo per sottolineare la liceità della fittizia violenza letteraria, a differenza di quella reale.

I saggi di Laura Diafani e Isabella Becherucci traghettano il lettore dalla prima età moderna al grande Ottocento italiano. Il primo, *Nel lontano laboratorio di «A Silvia»: la violenza sulla creatura fidente nella canzone postuma di Leopardi «Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo»*, si concentra su un componimento, datato 1819, che non confluirà nei *Canti* e non vedrà la stampa se non nel 1906. Venato da una spiccata tendenza al patetico, il testo ha naturalmente dei legami con altre prove leopardiane, come l'*Ultimo canto di Saffo* e *A Silvia*, per ragioni tematiche e stilistiche. Si tratta di una canzone a tesi: l'evento, tratto dalla cronaca locale, incornicia una più ampia riflessione su temi topici della produzione dell'autore, quali la vanità dell'esistenza e l'illusione amorosa; la violenza dell'uomo sull'uomo è considerata ancor più grave, poiché aggiunge sofferenza a una vita già segnata dal male e rompe il legame sodale che dovrebbe affratellare gli esseri umani. Il secondo, *Processo agli untori e processo ai carbonari (Terza postilla a «Gli amici di Brusuglio»)*, mette significativamente e rigorosamente in corrispondenza la stesura della *Storia della colonna infame* con le fonti documentarie, intrise della violenza del sommario processo a Piazza e Mora, e con l'«interesse di postero viziato dalla contingenza storica» che spinge Manzoni a rimestare tra le pagine più buie del Seicento con l'occhio volto ai coevi processi ai carbonari, spesso amici o conoscenti dell'autore.

In *Violenza ed emarginazione nei reportage dall'America di fine Ottocento: «Impressioni d'America» di Giuseppe Giacosa*, Alice Petrocchi riflette

La violenza nella letteratura italiana

sul taglio analitico specificamente sociologico adottato dall'autore nel rappresentare il tema in un testo di stampo cronachistico. Il contributo sottolinea due aspetti della violenza perpetrata dagli americani a danno degli immigrati italiani, declinata sia apertamente come nel caso dei linciaggi, sia passivamente sotto forma di discriminazioni e accuse. Ne emerge il ritratto di una società intrinsecamente brutale e individualista, che pone all'apice della propria scala di valori il benessere e lo sviluppo economico. Prendendo invece in considerazione l'aspetto privato dell'atto violento, *La fenomenologia della violenza nelle opere di Iginio Ugo Tarchetti* di Camilla Bencini analizza, a partire dal saggio dello scrittore piemontese *Idee minime sul romanzo*, due suoi romanzi, *Paolina-Mistero del coperto Figini* e *Una nobile follia*, conducendo una riflessione circa le modalità di rappresentazione della violenza e presentando il prospetto per una fenomenologia della stessa intesa come sopraffazione fisica e morale, tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica. In dialogo con l'intervento precedente, viene messa in rilievo l'attenzione per la dimensione del quotidiano nell'opera di Tarchetti, sottolineando la pregnanza di uno stile narrativo figurativamente esplicito. Completa la triade sul tardo Ottocento *Gian Pietro Lucini e la violenza militarista* di Gianmarco Lovari: dalle sue note posizioni antimilitariste, lo scrittore non cela un chiaro interesse per i risvolti psicologici della vita violenta della caserma e, con una certa prossimità all'opera di Tarchetti, prosegue nella medesima denuncia sociale intraprendendo, nella piccata forma del pamphlet, una requisitoria a sua volta violenta contro la guerra.

Un'ideale ultima sezione del volume dà la possibilità di riflettere sul più "breve" ma anche il più violento dei secoli nella storia dell'Occidente, ossia il Novecento. I primi due interventi sono dedicati alla prosa di Pirandello: con «*Un ghigno che a un tratto si rompe*»: *espressionismo ritrattistico nelle «Novelle per un anno» di Luigi Pirandello*, Matteo Leonardi presenta una rilettura della raccolta pirandelliana a partire dal concetto tedesco di espressionismo, concentrando la propria attenzione sull'estetizzazione della violenza espressa attraverso i volti grotteschi dei personaggi, campo vivo di scontro tra la realtà interiore dell'individuo e il soffocante sistema di convenzioni sociali. La vicinanza tra i ritrat-

ti pirandelliani e la sensibilità espressionista tedesca non sottintende però la medesima carica morale del movimento artistico d'oltralpe: infatti, l'espressionismo dell'arte pirandelliana, evidente nella violenta deformazione dei ritratti, è lo specchio della violenza sociale reale all'interno del testo. In continuità con il saggio precedente, Andrea Carnevali riflette specificamente su una novella dello scrittore girgentano in *Ideologia e ruoli sociali. Lettura di «La balia» di Pirandello*, testo in cui viene rilevato un crescendo di intensità nella rappresentazione di atti violenti declinati soprattutto nell'ambito della comunicazione verbale e interpersonale. Non manca, nuovamente, la puntualizzazione sull'attenzione pirandelliana per i dettagli fisiognomici e corporali dei personaggi, che vengono definiti secondo i termini di una poetica descrittiva espressionista e grottesca recante il fine ultimo di una dura critica sociale. Dalla lettura dei due saggi emerge la predilezione di Pirandello per il volto umano come luogo di rappresentazione per eccellenza dei contrasti tra le pretese sociali e la loro insostenibilità da parte dell'io interiore.

Nel segno di uno dei padri della nostra modernità letteraria, l'intervento di Chantal Pivetta, *La morte come portatrice di senso in «Uomini e no» di Elio Vittorini*, porta il focus su scenari bellici segnati dall'ombra del fascismo. Pivetta si concentra sul ruolo della morte e sulla ricerca umana del suo significato secondo Vittorini, nell'ambientazione del romanzo durante gli scontri bellici nella città di Milano, le cui strade divengono teatro di episodi violenti, da cui emergono dubbi e domande sul senso della vita, sul valore della felicità e sulla resistenza all'invasore nazista. A seguire, Iwan Paolini dà voce a Tommaso Landolfi con il suo *Spazio, corpo e lingua: normatività e violenza in «Le due zittelle»*. Il tema è assai presente nella produzione dell'autore e si incarna in tre tipologie di figure, ovvero le donne, gli animali e le creature soprannaturali, che agiscono solitamente come personaggi liminari, perturbanti, anti-normativi, e pertanto funzionali alla decostruzione non solo dei paradigmi di realtà presentati in prima istanza, ma anche (e di conseguenza) di quelli linguistici. Tale decostruzione si attua attraverso diverse forme di violenza, come nel caso delle *Due zittelle*, ove risultano esemplari, assieme alle strategie narrative impiegate, come il restringimento graduale e

La violenza nella letteratura italiana

soffocante degli spazi, le figure di Marietta e soprattutto della scimmia Tombo, che *de facto* rappresenta la ribellione al congegno violento e normativizzante della società borghese.

Infine, con un saggio dal titolo «*Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa*». *La tragedia della Storia del Novecento raccontata da Emilio Lussu*, Daniele Mannu analizza le forme della violenza nelle tre opere principali dell'autore sardo: *Un anno sull'Altipiano*, *La catena*, *La marcia su Roma*. I testi, basati sull'esperienza personale dello scrittore, presentano un ritratto della violenza del fascismo in ascesa; all'interno di questo quadro, si considera in particolar modo il carattere di annientamento psicologico nella conquista del potere.

Attraverso gli studi che ora si offrono alla lettura ci si augura, pertanto, di definire un arco per sua stessa natura provvisorio, ma vasto e variegato, delle sfumature assunte da un macro-tema quale quello prescelto. Per altre vie potrebbe ancora snodarsi la ricerca, attingendo ulteriormente dall'ampia tavolozza dei possibili metodi: ed è ciò in cui confidiamo, considerando questa raccolta di interventi quale un punto non fermo, bensì d'inizio, per riflettere su molte pagine di letteratura che assumono così il sapore dell'uomo.

I curatori desiderano ringraziare il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, il prof. Pierluigi Minari, direttore del Dipartimento e la prof.ssa Paola Manni, coordinatrice del Dottorato in Filologia, Letteratura italiana, Linguistica, che hanno reso possibile l'organizzazione del nostro convegno e la pubblicazione del presente volume. Un ulteriore ringraziamento è rivolto ai membri del Comitato scientifico, ossia la prof.ssa Francesca Castellano, il prof. Luca Degl'Innocenti, il prof. Simone Magherini, la prof.ssa Teresa Spignoli e la prof.ssa Irene Gambacorti, referente del curriculum internazionale di Italianistica del Dottorato. A quest'ultima è rivolto un particolare ringraziamento, poiché ci ha guidati e sostenuti nell'organizzazione del convegno e durante le fasi di ideazione, redazione e revisione del presente volume.